

| Quando Rauschemberg pasteggiava con il Jack Daniel's | L'anima di Caterina Allegra Tavormina
| Oltre le nuvole di Eridano Battaglioli | Folco Quilici e il mistero del Dio Melqart | Marco Tessaro:
segni che si fanno colore | Sinfonia di Tarocchi

UnPoDiVersi

Lug-Ott 2004

Gruppo Scrittori Ferraresi

Editoriale

di Gianna Vancini

Carife

Annibale Zucchini e la Cassa

di Andrea Nascimbeni

I Luoghi dell'anima

Quando Rauschemberg pasteggiava con il Jack Daniel's

di Marialivia Brunelli

Inediti

Profughi

di Piergiorgio Rossi

L'intervista

di Arnoldo Benatti

Domani e dopodomani

di Rita Montanari

Nella bottega

di Marco Vaccari

Un amore puro

di Dario Deserri

Recensioni

L'anima di Caterina Allegra Tavormina

di Emilio Diedo

Oltre le nuvole di Eridano Battaglioli

di Lidia Fiorentini Chiozzi

Camilla, gazzella o leonessa?

La nebbia nella Modena di Giuseppe Pederiali

Folco Quilici e il mistero del Dio Melqart

di Giuseppe Inzerillo

Un'altra Costanza. Monti Perticari

di Gina Nalini Montanari

di Micaela Rinaldi

Testimone d'amore di Gianna Vancini: ut pictura poesis

di Claudio Cazzola

Arte

Marco Tessaro: Segni che si fanno colore

di Michele Govoni

Sinfonia di Tarocchi: Vito Tumiati e gli arcani maggiori
di Gianni Cerioli

Le poesie dipinte di Galileo Gattabriga
di gabriele Turola

Diari di viaggio di Lucia Bonazzi
di Elisabetta Pozzetti

Poesia

Impropria terra
di Antonietta Gallini

Spero di essere uomo
di Sabrina Franceschini Manzi

Europa, donna del duemilaquattro
di Gabriella Veroni Munerati

Alla punta del faro (Portogaribaldi)
La scala a chiocciola
L'uomo del tempo
di Maria Luisa Poltronieri

Ulisse
di Matteo Musacci

Mi parli
di Luigi Sirotti

Venezia
di Olga Nigro Murolo

Ragazza
di Adriana Montoncello N.

Ferrara, la mia città
di Ivonne Lodi

Storia

Quegli spari che insanguinarono il mondo
di Ugo Veronesi

Szent Margit: Santa Elisabetta d'Unheria
di Ivan Plivelic

Letteratura

Paola Capriolo: una scrittrice da conoscere
di Francesco Giombini

Il piacere dell'allucinazione. Gli ultimi racconti di G.F.Rossi
di Marco Sangiorgi

Musica

Micropiezas 5 II Pour deux Guitares di Leo Brouwer
di Matteo Musacci

Al Dialèt

Brisa Lassaram

La Campanina

di Marta M. Domeneghetti

Agenda

Appuntamenti con la cultura

a cura di Matteo Musacci

UnPoDiVersi

Quando Rauschenberg pasteggiava con il Jack Daniel's

Gruppo Scrittori Ferraresi

“Ricordo che Rauschenberg era solito pasteggiare con il Jack Daniel's: ma a Ferrara all'epoca non si trovava, e ho dovuto faticare non poco per accontentarlo. Come Guttuso, che era un personaggio piuttosto strano e lunatico, e voleva solo una particolare marca di whisky”. Giorgio Moretti, proprietario del ristorante “La Provvidenza”, ne ha conosciuti di personaggi eccentrici che hanno attraversato i ciottoli di quella strada metafisica e silenziosa che è corso Ercole I d'Este. Un lungo viale a metà tra la città e la campagna, che tende a nascondere i suoi segreti negli spazi ovattati delle sue dimore cinquecentesche, e dove i turisti continuano a perdersi alla ricerca del “Giardino dei Finzi Contini”, suggestionati dalla poesia delle pagine di Giorgio Bassani.

“Sono trent'anni che ho questo locale, e quando l'ho acquistato qui era davvero tutta campagna. Anche il ciottolato è stato messo dopo. Prima c'era solo un gran polverone, e molti più alberi”. All'ingresso di questa sorta di avamposto pacatamente “mondano” siamo accolti da un volto serigrafato, il profilo del “mostro sacro” del dadaismo Man Ray catturato da Andy Warhol; a fianco, uno specchio che ci proietta nuovamente oltre la porta, nella tranquillità di una passeggiata di fine estate; poi, musa protettrice dello scaffale dei liquori, una grande “Marilyn” sempre dell'inconfondibile maestro Pop.

Verso la porta della cucina, e corredata da profumi molto invitanti, una luce dorata e discreta rileva un gruppo di piccole figure e cupole con comignoli che ci suggeriscono senza indugio il nome del nostro Riccardo Biavati.

L'ambiente è decisamente interessante. I clienti intanto arrivano. Chi è ferrarese si muove con la disinvoltura dell'habitué, chi è forestiero mentre ordina chiede qualche informazione sulla cucina tipica e sulla città.

Era l'inizio degli anni Settanta, quando Moretti, dopo aver lavorato a Jesolo, a Bologna, in Francia e in Germania, insieme a due amici che non si erano mai occupati di ristorazione, decise di rilevare la vecchia osteria con tanto di campo per bocce e di trasformarla nel locale, che, data la sua posizione, divenne subito un punto di riferimento fondamentale per il mondo artistico che gravitava attorno al Palazzo dei Diamanti. Dopo poco tempo i suoi soci abbandonarono per altri impegni, ma intanto il ristorante, la cui fama ormai si stava affermando anche oltre la città, aveva iniziato a riempirsi di artisti, di grandi personaggi del mondo dell'arte, della politica e della cultura.

“In occasione della sua mostra a Ferrara, è stato qui per alcuni giorni Andy Warhol. Ricordo quelle giornate con particolare gioia, perché nell'aria c'era molto fermento. Per la nostra città ospitare il noto artista della Pop Art fu un evento straordinario. Le fotografie scattate durante il soggiorno di Warhol a Ferrara sono state poi raccolte in un libro, che rappresenta una documentazione preziosa della visita dell'artista statunitense.

Tra me e Warhol si era creata un'immediata simpatia, tanto che quando mi regalò il manifesto della mostra volle firmarlo sul davanti, contrariamente alla sua abitudine di firmare i manifesti solo dietro. Così, quando l'allora direttore del Palazzo dei Diamanti, Franco Farina, mi propose di andare con lui a New York a trovare Warhol nel suo famoso studio, la ‘Factory’, non persi l'occasione. Viene da là il ritratto di Marilyn Monroe, la ‘Marilyn nera’, che ho esposto nell'ingresso de ‘La Provvidenza’. Forse l'opera che amo di più...”.

La “Marilyn” di Andy Warhol, ma anche il logo della “Esso” di Mario Schifano, o gli “Stivali” di Jim Dine: aggirandosi tra i tavoli del locale non si possono non notare opere diventate ora autentici pezzi storici. Ad ognuna è legata una storia, il ricordo di una particolare giornata.

Come quella indimenticabile con l'artista bulgaro Christo, celebre per i suoi “impacchettamenti” su scala ambientale. Alla fine del pranzo l'allora giovane artista ferrarese Giorgio Cattani ha inscenato una performance, travestendosi da cameriere, con la complicità di Moretti, per portare il caffè a Christo. Ora, alcune foto dei suoi “Facing running” (gli enormi teli che stese per decine di chilometri nel deserto della California) appese alle pareti del ristorante riportano alla memoria

lo storico happening.

All'epoca, chi entrava nel locale aveva la sensazione d'essere entrato in una mostra d'arte contemporanea: i quadri erano numerosissimi, in gran parte di gusto Pop e concettuale. Alcuni (per chi allora era bambino...) possedevano un'inquietante aura: come la porta chiusa che campeggiava solitaria all'orizzonte di un'immobile prateria - di Maurizio Cosua - o la cravatta a righe bianche e nere di un proprietario misterioso che restava fuori campo, icona di Gianfranco Goberti.

“Infatti le opere che ci sono attualmente nel locale sono una minima parte rispetto a quelle che vi erano esposte una volta, prima della ristrutturazione che ho effettuato nel 1987. Allora il ristorante sembrava una vera galleria. Capitava spesso che gli artisti venissero qui a mangiare, e anziché pagare il conto lasciassero un loro disegno. Ancora oggi c'è un artista ferrarese che viene qui a mangiare gratis, e in cambio ogni tanto porta un quadro.”

C'era un'atmosfera molto piacevole, molto familiare, ma con la ristrutturazione il locale ha subito diverse modifiche e tutti quei quadri non stavano più bene. Così Franco Farina decise che era necessario diradarle, preoccupandosi lui stesso di effettuare una nuova sistemazione, lasciando solo le opere che tuttora sono visibili nel ristorante; le altre sono state trasferite di sopra, nella casa in cui abita Moretti.

La sua passione per l'arte contemporanea ferrarese continua naturalmente ad essere coltivata, e tra gli esponenti delle ultime generazioni Moretti apprezza particolarmente Michele Rio. Nella sua collezione non ci sono solo quadri e manifesti, ma anche 'tovaglioli firmati': spesso, infatti, nelle pause tra una portata e l'altra, o quando i commensali si attardavano in qualche discorso, o anche solo per dimostrare la loro simpatia nei confronti del cordiale titolare del locale, agli artisti capitava di prendere in mano la penna e mettersi a disegnare su quegli improvvisati pezzi di stoffa. Così hanno lasciato un ricordo del loro passaggio sia Rauschenberg che Zoran Music.

“Proprio grazie a Music, attorno alla metà degli anni Ottanta, ho passato una giornata molto particolare. Verso le otto del mattino ricevo una telefonata dalla Questura di Ferrara: 'Moretti, vada al ristorante e aspetti lì. Non si sposti per nessuna ragione, mi raccomando. Poi le spiegheremo'. Verso l'ora di pranzo vedo arrivare una trentina di poliziotti, che iniziano a ispezionare tutto il locale. Finalmente mi viene spiegato il mistero: Music era molto amico di Mitterand, suo ospite in quei giorni nella casa del pittore sul Canal Grande. In occasione di una visita a Ferrara, aveva pensato di farlo venire a pranzo proprio da me...”

Sono così tanti i ricordi di Moretti legati a questo posto, che lui stesso ammette che non riuscirebbe ad immaginare la sua vita in un luogo diverso da questo. “Non proverei nemmeno a pensarci. Nonostante sia un pezzo di strada per molti versi isolato dal resto della città, quasi ci fosse un muro all'altezza della facoltà di Giurisprudenza, il fascino di questo viale mi ha stregato da sempre, e continua a incantare chi arriva a Ferrara per la prima volta”.

UnPoDiVersi

L'anima di Caterina Allegra Tavormina

Gruppo Scrittori Ferraresi

Nella scrittura di Caterina Allegra Tavormina si potrebbe affermare che sia l'anima a dettarne le parole, pagina dopo pagina, o nell'ipotesi della poesia, verso su verso. La sua opera prima, poetica, lo dimostra piuttosto apertamente sia nel titolo sia nel contenuto. Soprattutto il titolo, *Il giardino dell'anima* (Este Edition, 2002), ci aiuta a fissarne questo preminente carattere.

Ma l'anima cosa esprime di più preciso nella letteratura dell'autrice? È un'anima che ha necessità di liberare un suo sensibile potenziale umano e di renderlo comune patrimonio dei lettori. Al di là di ciò v'è una manifestazione di fede e di speranza cristiana, proveniente sempre dall'anima, che denota una profondità di credo religioso vorrei dire immensa. Volendo essere ancora più precisi, il presupposto è solo apparentemente trans-psichico perché in realtà l'eco dell'anima identifica la cristallina, concreta voce del cuore, vera e propria rivelazione d'amore elargibile alle persone, a quelle vicine ed altresì, più in generale, al prossimo. È, questa, un'epifania che salda le fila della programmaticità produttiva di Allegra Tavormina.

Anche nel suo secondo libro, questa volta di narrativa, *Block-notes* (Este Edition, 2003), l'autrice esprime profonda religiosità. Addirittura palesando, come nella precedente opera, afflato escatologico. Cosicché anche quest'opera, fondata sulla reciproca convivenza umana, in primo luogo sugli affetti famigliari, scaturisce in una trascendenza appartenente ad ogni buon cristiano. Il leitmotiv dell'ultima opera, una serie di ventiquattro amenità di natura prettamente diaristica radicate alla memoria di certuni avvenimenti o aneddoti tra, appunto, il domestico ed il familiare, è individuabile in un enorme sentimento avvolto di affettività intimamente umane. Tale è il propellente che smuove artisticamente il pensiero e quindi la mano dell'autrice.

L'aspetto emblematico d'ambedue i libri è così dato da un inseparabile, inscindibile rapporto di simbiosi tra le tattili realtà che irradiano il cuore e le astratte ma assiomatiche verità legate alla fede cristiana. Un connubio che preannuncia l'ulteriore dichiarazione di fede nel riscatto post mortem della resurrezione, vertice e meta finale della religione cattolica. Viene in sostanza data voce all'emotività di un'anima integralmente adesa ai valori cristiani. Principalmente, del motivo religioso ne è confezionato l'unico, inderogabile ed inossidabile pilastro esistenziale, latore di speranza e di forza di sopravvivenza. Ed è per ciò che, essenzialmente, tale palese messaggio di speranza intravista nella tattile vita del quotidiano si apre ad un esaustivo concetto escatologico. Tramite le vive emozioni del sentimento la nostra autrice alimenta la propria verve letteraria, in maniera tale da sovrastare la dimensione terrena, protendendosi nel divino.

UnPoDiVersi

Oltre le nuvole di Eridano Battaglioli

Gruppo Scrittori Ferraresi

Questa nuova raccolta di Eridano Battaglioli ci conferma la sua schietta vocazione poetica e segna un passo ulteriore nel cammino da lui intrapreso con la prima silloge di “Pensieri sottovoce”.

Questa volta il libro si apre con una bella prefazione di Gianna Vancini che in breve approfondisce il significato complessivo delle liriche con acuta intuizione.

L'autore vorrebbe far apparire i suoi versi semplici frasi sgorgate da un attimo di gioia o di dolore, oppure puramente descrittivi. Essi invece, anche se trattano argomenti concreti, risultano ad una attenta analisi ricchi di riflessioni e considerazioni che catturano il cuore.

Gli argomenti preferiti da Battaglioli sono l'ambiente in cui vive, la natura col suo ritmo ricorrente, il libero spaziare del pensiero che assai spesso gli permette di far rivivere il passato, quale gli viene suggerito da un album di fotografie o da un flash spontaneo della memoria.

L'odore appetitoso delle caldarroste lo riporta ai momenti in cui la mamma Selene, davanti al camino con la sua dolcissima voce raccontava indimenticabili storie che riscaldavano il cuore dei bambini, attenti, senza batter ciglio.

Pure l'adolescenza è periodo splendido della vita di Eridano; non può dimenticare la gioiosa sensazione che gli provocava (e gli provoca tuttora) correre a piedi scalzi, libero, senza ostacoli. Svincolato da tutto, egli sperimenta come l'uomo possa entrare in stretto contatto con la natura, che egli ama teneramente. Essa gli fa compagnia: di giorno ascolta il mare e il frangersi delle onde; al tramonto osserva il cielo che si fonde con l'orizzonte, mentre di notte la luna veglia sui suoi pensieri.

Eridano ama i fiori, il vento, l'acqua in tutte le sue manifestazioni. Pioggia, neve, ghiacciai, cascate. Questo amore verso il creato traspare anche dalla preziosa raccolta di immagini fotografiche che correda e arricchisce la silloge, sottolineando e materializzando i sentimenti che ispirano i suoi limpidi versi. La solitudine, ad un cuore così vibrante di affetti, non può non produrre sofferenza, ma talvolta gli è necessaria per ascoltarsi dentro ed affrontare il domani assieme ai familiari e alle “care ombre” che continuano a popolare i suoi pensieri, perfino i sogni, annullando il tempo e lo spazio.

Tuttavia è evidente che Eridano trova la sua ragione di vita nel contatto con gli altri e non solo con le persone che gli stanno accanto (la sua musa, il figlio Lorenzo, i pronipoti), ma con tutto il prossimo, in particolare con chi soffre o necessita di solidarietà e comprensione.

Naturalmente il suo profondo istintivo altruismo concorda in lui con una sentita fede cristiana.

L'autore si sofferma pure a parlare di Ferrara, la città dei suoi studi che sognava di dipingere. Spero che Eridano sia già all'opera per creare e donare ai suoi lettori affezionati la decima silloge di “Pensieri sottovoce”.

UnPoDiVersi

Folco Quilici e il mistero del Dio Melqart

Gruppo Scrittori Ferraresi

Dopo aver firmato centinaia di documentari e lungometraggi, ottenendo fama e successo – a partire da quel commovente “Sesto continente” che lo rivelò giovanissimo al grande pubblico ed alla critica cinematografica - un bel giorno Folco Quilici disse a se stesso: “Basta, meno film e più romanzi”. Sicuramente non potevano cessare d'improvviso le risonanze che personaggi come P.Braudel e Sabatino Moscati ed autori come Conrad, Melville, London, Swift, Stevenson, Faulkner e letterati come Leonardo Sciascia avevano lasciato nelle molteplici tappe della sua formazione umana e culturale. Anzi, adesso, se li ritrovava tutti insieme nella nuova ardita avventura della pagina segnata da vicende avvincenti e sentimenti perenni, magari con l'aggiunta di qualche struggente venatura crepuscolare suggerita o imposta dall'inesorabile avanzare degli anni. Ora, attraverso la scrittura, Quilici vuole conoscere meglio e ancora la verità del mondo, come del resto sognava da bambino in riva al Po più prossimo a Ferrara, pronto a partire per territori sconosciuti e mari sconfinati (e c'è una fotografia di quegli anni giovanili, proprio un'entelechia, che lo ritrae insieme ad insegnanti e compagni di classe, intenti questi ultimi a fissare l'obiettivo delle macchine fotografiche mentre lui, in alto, guarda già lontano quasi scrutando ignoti orizzonti lontani).

La scelta del nuovo mezzo espressivo, la scrittura letteraria cioè, ora spinge Quilici, viaggiatore instancabile e pieno di curiosità, a partire dai dati attendibili e documentati per trasfigurare la materia dell'esperienza con la fervida fantasia che è propria dei grandi autori. Hanno inizio così i romanzi-verità che disegnano come indimenticabili protagonisti Marco Arnei e Sarah Morasky, due figli della scienza moderna che senza tremori e timori, laicamente, vanno incontro all'avventura tecnologica combattendo di volta in volta contro terroristi, pirati, finanzieri ed ecologisti violenti ed intolleranti. Sono alcuni dei personaggi negativi di ieri e di oggi, che vanno contrastati nel nome della civiltà dell'uomo.

Ora però in quest'ultimo romanzo (“I serpenti di Melqart”) il mistero dell'avventura diventa più fitto e avvenimenti ritenuti paranormali sembrano addirittura prendere la mano dello scrittore. Anche questa volta, mediante una scrittura avvincente ed asciutta, Quilici riesce a ricomporre il mosaico di azioni parallele e simultanee che si svolgono nel tempo e nello spazio. Ma la vicenda di una nave fenicia scaraventata da una terribile tempesta lungo le coste meridionali dell'America diversi secoli prima di Colombo via via si fa sempre più inquietante.

Nel naufragio si perdono così uomini e cose, e perfino la statua del dio Melqart che proprio la nave avrebbe dovuto proteggere. E sono uomini a noi contemporanei che, in un susseguirsi incalzante di colpi di scena, cercano di recuperare proprio questa statuetta, prova decisiva della scoperta fenicia del Brasile. Solo che il Dio venuto dal Mediterraneo, implacabile, vuole mantenere il suo mistero, difeso com'è dalla natura selvaggia e dai serpenti velenosissimi.

Addirittura quando, provvisoriamente, il simulacro del dio fenicio viene recuperato dal razionalista Arnei, aumentano le sensazioni di disagio personale e l'inquietudine esistenziale sembra prendere il sopravvento sulla scienza e sulla tecnologia. Ma alla fine in questo thriller nel quale un piccolo bronzo dagli occhi dipinti di verde, i capelli rossi e le labbra blu, a distanza di secoli, continua ad esercitare angosce primitive e tremori irrazionali agli uomini di oggi, Quilici sembra invitare il lettore a diventare comunque e sempre un sacerdote del sacro fuoco del sapere, coltivando e nutrendo l'ansia della conoscenza nonostante l'avversità micidiale di tanti rettili letali che lo accompagnano inesorabilmente nel viaggio verso l'interiorità.

Allo stesso Arnei quel dio racchiuso nel suo marsupio e che in qualche modo con lui dialoga, sembra scuotere assolute convinzioni sulla scienza. Ma forse ne sapremo di più alla prossima puntata (cioè nel prossimo romanzo), magari in altri mari e in diversi luoghi della terra.

UnPoDiVersi

Marco Tessaro: segni che si fanno colore

Gruppo Scrittori Ferraresi

Sono raccolte in un piccolo ed ordinatissimo deposito, le opere di Marco Tessaro. Ordinate come i libri di una preziosa biblioteca, perfette e quasi anonime, ad una prima occhiata, ma con la coscienza di racchiudere, come nello scrigno dell'esistenza, una varietà infinita di storie. È quasi sera, quando l'artista mi accompagna; un crepuscolo di fine estate che nell'esplosione di un sole fra manciate di nuvole preannuncia la brutta stagione, sembra voler partecipare agli assunti artistici che mi aspettano.

Basta fare qualche passo tra quei quadri per lasciarsi catturare dall'odore caratteristico di olio di lino mentre l'emozione dell'arte e le vicende della vita di ognuno si mescolano in un'alchimia speciale e, spostato qualche quadro, l'arte compare in tutto il suo splendore.

Colori possenti, grumi cromatici e forme tendono a raccogliersi senza timidezza nel racconto che Tessaro dipana con i pennelli. Un racconto che è oggettivazione di un sentimento interiore, espressione di una forza che si esprime nella trama di un istante dilatato per gli infiniti corridoi di altrettante esistenze che si intrecciano e si modificano.

La produzione dell'ultimo decennio è quella che compare più distintamente ai nostri occhi, modellandosi secondo percorsi che si fanno distintivi del modo di operare dell'artista ferrarese; paesaggi e ritratti si alternano con una vivacità sconvolgente, apparendo da dietro le tele con impulsi cromatici esasperati, pastosi incontri tra tinte calde e velature più intensamente fredde, in una costante ricerca di un equilibrio di colore che fronteggia il segno libero, solo apparentemente istintuale, frutto di una costante ricerca interiore.

La pittura, come l'animo, è mutevole. Così Marco Tessaro ci parla delle nuove evoluzioni della sua opera.

Cos'è cambiato, negli ultimi tempi, nel tuo modo di fare arte?

Nell'ultima produzione ho esasperato il mio atteggiamento nei confronti di un modo di fare arte che sia, per lo sguardo dello spettatore, il meno gratificante possibile: io (però) mi godo un mondo! Mi sento attratto dal racconto di storie con il mezzo pittorico, però, ogni volta che mi metto al lavoro, diviene più forte di me la volontà di raccontare semplicemente la quotidianità del personaggio che sto dipingendo.

Però fai questo attraverso una tecnica e attraverso un linguaggio che ti caratterizza molto...

In effetti nei miei quadri cerco di ottenere un'insistente tensione delle linee e delle forme.

Risultato, questo, che ottengo con una sistematica improvvisazione; molte altre volte dipingo prendendo spunto da uno schizzo preparatorio.

Cosa intendi con "improvvisazione"?

L'improvvisazione non è improvvisatezza. Per me è una pratica, costante, con la quale cerco di mettere in risalto una gestualità a tal punto studiata da sembrare spontaneità e talmente spontanea da apparire studiata. Ho due metodi nell'accostarmi ad una nuova opera: mi piace creare opere inventandone i soggetti, ma amo anche trarre le figure da fotografie o da immagini preordinate, su cui mi piace improvvisare con le forme e con i colori fino ad ottenere mutazioni totali e radicali dell'immagine di partenza: come facevano i Be-Boppers (scusandomi per il paragone).

Charlie Parker lo ha fatto tante volte; prendeva la sequenza armonica di una canzone conosciuta e ci improvvisava sopra destrutturandola, snaturandone le peculiarità originali, fino a giungere agli esiti inaspettati del suo genio assoluto.

Torniamo un momento sulle forme e sul colore delle tue opere...

La mia principale capacità espressiva è rivolta alla tensione delle linee, mentre, fin'ora, non mi è servito mettere sul quadro una ricerca esteriormente raffinata del colore. Nei miei quadri il colore è figlio della forma, quindi è e deve essere scarno.

Osservando le tue opere sembra che la tua ricerca sia continua ed ininterrotta. È così?

Credo che nel mio lavoro vi sia soprattutto contiguità, un termine nel quale mi riconosco maggiormente. Quando supero i miei limiti, mi rendo conto di trovare di fronte a me altri limiti, da superare, poiché da autodidatta sento il bisogno di dimostrare di più. Questo, mi ha permesso di ottenere uno stile riconoscibile, spero.

L'osservare le opere dei grandi maestri del passato, ma soprattutto del passato prossimo, provoca in me un costante innamoramento verso le forme d'arte, che mi esaltano più che deprimermi per la loro grandezza, e mi fanno venire una voglia matta di dipingere accompagnata da una gioia sempre rinnovata.

Spesso il mondo artistico guarda con occhio titubante le affermazioni che provengono dal mondo della critica d'arte. Tu cosa ne pensi?

Mi scopro spesso affascinato dalle spiegazioni di taluni critici. A volte, però, mi chiedo quanto l'artista abbia voluto dire o se semplicemente abbia voluto dipingere bene, con fantasia e basta. L'artista vuole dire tutte le cose che il critico è stato in grado di leggere nell'opera? Posso rispondere che non ne sono sicuro, o come si dice a Ferrara: a gò pòca fiducia...

Nell'opera incisoria di Vito Tumiatì il tema degli Arcani Maggiori del gioco dei Tarocchi ricorre con frequenza quasi a suggerire una continuità di riflessione, una circolarità di indagine, un amore mai sopito per il loro simbolismo. Non solo esiste una serie del 1988 ma più in generale nel percorso dell'artista sono numerosi i riferimenti al fascino che queste carte suscitano per il loro arcano linguaggio figurato. Prima di mischiare, estrarre e disporre le carte vediamo come Tumiatì abbia interpretato le ventidue carte degli Arcani Maggiori attraverso il segno della Musica, quale linea ermeneutica il codice musicale possa fornire alla complessa interpretazione delle carte.

IL MATTO (carta non numerata): la scala presente nella carta va intesa sia in senso musicale che morale. La conoscenza della musica porta alla conoscenza dell'armonia delle sfere, diventa ponte tra Uomo e Cosmo. Può suggerire la maniera istintiva del conoscere e soprattutto l'improvvisazione in ambito musicale

I. IL BAGATTO: è il giocoliere con le note musicali. Origine del divertimento, del pastiche, della contaminazione dei generi musicali oppure è interpretabile come gioco di contrappunti di tipo barocco.

II. LA PAPESSA: è la custode del tempio. Rappresenta il binomio di Fede e Musica. Propone una correlazione esoterica tra Macrocosmo e Microcosmo. Suggerisce anche il valore delle chiavi musicali e degli incantesimi.

III. L'IMPERATRICE: la cetra rappresentata sulla carta richiama Apollo e l'Arte. Arte come misura, come tecnica, come grazia e garbo espressivo.

IV. L'IMPERATORE: è raffigurato da Tumiatì come il direttore d'orchestra, come la figura del Demiurgo o del Creatore, come grande organizzatore dell'Uni-verso e delle creature.

V. IL PAPA: L'archivio del Sapere è rappresentato dalla grande libreria alle spalle della figura. Summa della Sapienza simbolica e non, allietata dalla Musica (lo stereo in cima alla libreria produce spiazzamenti nella contemporaneità) o ispirato dalla medesima (musicoterapia).

VI. GLI AMANTI: la carta coglie la sintonia e la sincronia tra Cosmo e Uomo, rapporto continuo tra parte maschile e femminile (Animus-Anima) in armonia e consonanza.

VII. IL CARRO: l'aria "provvisoria" del musicista seduto sul carro adombra il cammino con la musica nel cuore, che si fa più lieve. Significa anche la strada da compiere o il tema della sinfonia.

VIII. LA GIUSTIZIA: equilibrio o armonia musicale e morale. Mettersi in sintonia con l'Ideale o con il Cosmo. Armonia degli opposti.

IX. L'EREMITA: la musica, la riflessione e la natura devono armonizzarsi. Il Sapere dà frutti solo in questa accezione. Il senso della carta nasce dal riconoscimento del valore delle pause musicali.

X. LA FORTUNA: instabilità della ruota. Idee volanti. Ispirazione fluttuante. Musica di tipo spettacolare. Virtuosismi e barocchismi.

XI. LA FORZA: è la musica che placa i tormenti e l'istinto: musicoterapica, soprattutto. Angelicità e spiritualità, rappresentata dall'Arpa. Musica che porta le stelle nel cuore e ci restituisce al cielo.

XII. L'APPESSO: ribaltamento di posizioni e discorso musicale. Sospensione, ma anche leitmotiv. Stasi e blocco. Difficoltà a comunicare con l'Universo, se non si cambia linguaggio.

XIII. LA MORTE: la musica è quella delle armi, della distruzione, della fame. Il rinnovamento avviene a prezzo di dolore e di silenzio. Morte e rinascita vanno dolorosamente insieme.

XIV. LA TEMPERANZA: gli strumenti a corda rappresentano il Bene (quelli a fiato il male!). Dalla loro armonia nasce la bellezza del mondo e dell'amore. Serenità che deriva dall'Armonia.

XV. IL DIAVOLO: la seduzione del Male, la tentazione del Serpente antico, certamente, ma è anche l'incantatore di serpenti o il ciarlatano. Rottura della comunicazione astrale. E' questa l'unica figura non iscritta come le altre in un ideale cono che porta dalle stelle in terra e viceversa.

XVI. LA TORRE: rottura dell'armonia per orgoglio o superbia. Armonia che viene poi ristabilita dal Cielo con atto d'imperio.

XVII. LE STELLE: Natura Cosmo Musica in armonia tra loro. Illuminazione e danza delle sfere per migliorare l'Anima umana. Spontaneità. Idealismo.

XVIII. LA LUNA: ispiratrice e poetica, la luna influenza l'estro e la creatività. Instabilità e mutevolezza che rendono l'Armonia del tutto precaria.

XIX. IL SOLE: la caduta di Fetonte riconduce il simbolo della carta in un ambito padano, adombra un eccesso delle due parti (Uomo-Cosmo) in cui è l'Uomo a doversi ridimensionare. Può indicare la presenza delle intuizioni accecanti.

XX. IL GIUDIZIO: il tempo, la musica, il metronomo: tutto concorre a rappresentare il movimento armonico che genera la vita e che la mantiene in essere con soddisfazione e fecondità psicofisica.

XXI. IL MONDO: le note che amalgamano la terra suggeriscono il recupero dei perduti equilibri armonici, morali e spirituali che regolano le leggi del Mondo e del Cosmo. Tumulti sembra allora con quest'ultima carta suggerirci la domanda: è l'uomo rinascimentale l'ideale culturale da perseguire?